

Romani 12, 1-8

Non conformarsi ed essere trasformati. Un bel messaggio per l'inizio di un nuovo anno. Paolo mi ricorda che devo presentare tutto me stesso, la totalità della mia vita (*sacrificio vivente*) a Dio e mi ricorda anche che questa cosa va controcorrente rispetto alla consuetudine. Paolo mi ricorda anche che l'opposto del conformismo, dell'omologazione, è un dono di Dio: è la trasformazione che Dio può fare di noi.

Paolo propone e invita ad *avere di sé un concetto sobrio*. In greco suona come un gioco di parole che non è riproducibile in italiano: le traduzioni potrebbero essere varie...ritenersi, reputarsi, valutarsi in modo moderato, modesto, giusto. Ma la nostra versione ha optato per il concetto sobrio. Cosa significa essere sobri? Cos'è la sobrietà?

“Di persona moderata, parca nel mangiare e nel bere alcolici, e in generale parca nel soddisfacimento degli appetiti e delle esigenze naturali.

Di persona che si contiene entro i limiti della necessità e della sufficienza.

Di persona che rifugge da ogni artificio e ornamento o che è priva di ridondanze e superfluità.”

Secondo i nostri dizionari, quindi, hai un concetto sobrio di te quando non oltrepassi la soglia dell'esagerazione, quando sei contenuto, quando non hai bisogno di eccessi, di troppe cose per vivere, per sentirti vivo, per vivere con piacere e serenità.

L'etimologia ci aiuta di più: sobrio deriva dal latino e propriamente significa “non ebbro”. Significa non essere ubriachi. Ubrichi di cosa? Ognuno sa di cosa è ubriaco, sa cosa lo porta fuori da sé stesso. Sobrietà sembra essere quindi la capacità di vivere bene in maniera misurata, senza sfarzi e senza cose che ingannano o che creano una realtà finta.

Paolo però dà una sfumatura di significato un po' diversa e lega il concetto di sobrietà alla *fede* che abbiamo ricevuto. Non è per merito tuo che raggiungi la sobrietà. La *fede* nel Dio di Gesù Cristo ti porta ad avere un concetto giusto e sobrio di te stesso. Quando entri nella dimensione del credente ti ritrovi, volente o no, nella sobrietà. Cioè, la fede in Dio ti svela la tua identità, e la tua identità è quella di peccatore. La croce rivela che la nostra umanità vive nel peccato. Ovvero che tutti noi, ciascuno e ciascuna, siamo creature incapaci, che falliscono, portate a sbagliare, odiare, distruggere. Ma allo stesso tempo, rivela che l'umanità è amata e rinnovata da Dio. Che tu, io, lei, siamo scelti, avvicinati, perdonati, amati e resi giusti da Dio.

Avere di sé un concetto sobrio. A ognuno/a di noi è chiesto di osservare se stesso, valutare se stessa. E quale criterio bisogna usare per questa autovalutazione? La misura, il giudizio che Dio mi ha dato nella mia fede.

In qualche modo allora la visione che ho di Dio influisce sul giudizio che ho di me stesso. Il rapporto che costruisco con Dio sarà legato a come vedo me stesso/a e a come mi valuto. Dio è un padre padrone? un padre amorevole? Un giudice incorruttibile che non sente ragioni? Un maestro molto indulgente? Un amico fedele? Uno scudo poco resistente? Ciò che credo di Dio si rifletterà in come vedo e giudico me stesso.

La sobrietà è conseguenza del fatto che ho creduto in Dio perché Lui mi ha conosciuto come sono, e come sono mi ha amato.

Ma che cosa intenda esattamente per sobrietà, Paolo ce lo spiega bene con la proposta dell'immagine del corpo e delle sue membra. È un'immagine che gli è molto cara, che aveva già utilizzato quando aveva scritto ai Corinzi. L'idea è chiara, Cristo è il corpo, noi siamo le membra di questo corpo, ogni membro è importante e ha una sua funzione e una sua dignità. Ogni membro è parte del corpo e ogni membro è interconnesso con gli altri. L'unità nella diversità. Due dimensioni sono presentate in questa immagine: quella verticale e quella orizzontale. Cioè quella del rapporto con Dio e quella del rapporto con la comunità. I due movimenti non sono alternativi o consequenziali, sono lo stesso movimento, sono l'essenza della nuova vita in Cristo.

Abbiamo l'abitudine di leggere questa immagine in questo modo: tu sei un membro, io un altro, lei un altro...insieme formiamo il corpo che è Cristo. E fin qui tutto bene. Ma un pezzo di frase, la seconda parte del v. 5, colpisce molto: *siamo membra l'uno dell'altro*.

La cosa si fa più complessa, o meglio, più articolata. La cosa non si risolve dicendo che normalmente viviamo ciascuno per sé e poi insieme andiamo in chiesa, non siamo solo legati perché insieme facciamo parte di un corpo, ma... siamo membra l'uno dell'altro! È qualcosa di diverso, di più. Nella chiesa di Gesù Cristo siamo parte l'uno dell'altro, ci apparteniamo a vicenda. Tu sei un pezzo di me e io sono un pezzo di te e tu sei un pezzo di lei e lei è un pezzo di me...

Qual è la conseguenza di tutto questo? Che essere fratelli e sorelle ti porta in una dimensione in cui la relazione con gli altri non è astratta o teorica o relativa, ma totale, è fisica, è viscerale.

Siamo dei pezzi gli uni degli altri. E con i tuoi pezzi non scherzi... Un conto è pensare che lui fa parte di un'associazione dove vado anche io e quindi ci vediamo, la pensiamo più o meno allo stesso modo, ci sentiamo parte di un progetto comune... un altro conto è pensare che quando lui fa qualcosa ci sono dentro anche io...che quando io sto in un certo modo lei lo sa e lo sente.

Questa è la descrizione di chi si affida a Dio. La Chiesa è questo, non è che deve sforzarsi di diventarlo, non è che un giorno (se ci prova) lo sarà... ma la Chiesa è questo. Non è un progetto futuro, è la descrizione della realtà, quella sobria realtà di cui parla Paolo: ciò che sei è parte di chi ti sta intorno e chi ti sta intorno è parte di te. L'immagine del corpo, così tenera e poetica, può allora fare un po' di paura, si trasforma in qualcosa di impegnativo, di vincolante... perché siamo pezzi gli uni degli altri non solo qui questa mattina, ma con tutti e tutte quelle che confessano di appartenere alla Chiesa di Gesù Cristo.

Questa esortazione di Paolo non è rivolta in generale, a reti unificate e chi sente sente, ma a ciascuno e ciascuna, personalmente e senza eccezione.

Avere di sé un concetto sobrio, nella Chiesa cristiana, vuol dire sapere che non hai la possibilità di crearti un tuo corpo, piccolo e grande che sia, ma prendi parte ad un corpo già esistente, nel quale tutti sono membra le une degli altri. Vuol dire sapere che questa cosa non è una condanna, non è un fastidio, non è una omologazione, ma è un dono, uno dono di equità, di giustizia, di fraternità; un dono che solitamente cozza con tutto quello che sperimentiamo quotidianamente che è fatto di predominio e di caccia all'eccesso.

Fratelli e sorelle,

quello che oggi ci arriva non è un invito ad essere sobri nel senso di moderati, come oggi sembra andare di moda. La sobrietà di cui parla Paolo non è nemmeno una rinuncia, tanto meno una virtù. Non è nemmeno una vita di *austerity*, di costanti restrizioni. Non si tratta perciò di vivere di tristi rinunce, ma di riconoscere ciò che si è, di vedere ciò che sei, di viverlo appieno con gioia, con serietà e riconoscenza, senza desiderare sempre di fuggire da sé o superare se stessi. Sobrietà significa quindi anche libertà di poter godere di quello che sono, capendo quello che sono. Sobrietà non vuol dire imporre limitazioni ma conoscere i nostri confini, amarli e usarli non come barriere ma per interagire con il mondo.

In questo inizio di anno, l'invito che abbiamo davanti non è dunque ad uno sforzo difficile, ma ad aprire i nostri occhi su ciò che siamo, ad una conversione, ad essere *trasformati mediante il rinnovamento della nostra mente*. A vedere che la nostra appartenenza al popolo di Dio ci rende sobri e ci ha già fatti membra le une degli altri. Amen

Pastore Stefano D'Amore

Domenica 10 gennaio 2016 - Corso Principe Oddone 7